

☞ Palabras

Titolo: *La mujer desnuda*
Autrice: Armonía Somers

Ventanas ha effettuato un'approfondita ricerca degli eredi di Armonía Somers, ma senza alcun risultato. Il titolare dei diritti si può mettere in contatto con questa casa editrice.

© Eredi di Armonía Somers, 2023

Traduzione di Laura Putti
Revisione di Raul Schenardi

Progetto grafico di copertina di Elena Passeggi
Illustrazione di copertina di Alejandro Cañer
Interni a cura di Cristina Barone

ISBN: 979-12-81276-00-0
Prima edizione: marzo 2023

Laura Putti ringrazia Maria Cristina Dalmagro per l'incoraggiamento e i preziosi consigli.

© Ventanas edizioni 2023
Corso Trieste 56, Roma
www.ventanasedizioni.it

Armonía Somers
La donna nuda

Traduzione di Laura Putti

VEN
▶TA
NAS

Il giorno del suo trentesimo compleanno iniziò con quello che Rebeca Linke aveva sempre immaginato, nonostante in cuor suo avesse sperato il contrario: il nulla. E se non accadesse nulla, allora? si era domandata più di una volta, né nel bene e neanche nel male, che è pur sempre qualcosa?

L'errore, dunque, sembrava avere radici nell'essersi imposta quella misura nel tempo rispetto a un fatto che in un certo senso considerava fondamentale, quando invece ciò che dovrà accadere sarà sempre opera della zampata cieca, della misteriosa imboscata tesa dalle situazioni più semplici.

E la data arrivò, naturalmente. Ma non sembrava una giornata fortunata: poco più di un annoiato sbadiglio estivo uguale a tanti altri. La donna lo vide nello specchio, accanto alla propria immagine. Una bella giornata; un bel viso. Sprovvisi entrambi di ciò che rende memorabili le cose.

Tutto cominciò così, allora: lei si ritirò inconsciamente in un contesto volgare e sparì. Era arrivato, forse, il momento preciso in cui ciascuno do-

veva vivere la propria storia. Come in un funerale, il fatto di essere vivo accanto a chi non avrà invece una seconda occasione. E mettendo in conto un dannato anno in più, di quelli dalla pericolosa cifra tonda, poter decidere che cosa fare da quel punto in poi.

La casa di campagna dove giunse a mezzanotte le appariva come sospesa per aria. Non ne conosceva ancora gli interni. Quanto al resto, riusciva a ricordare solo ciò che abbracciava con lo sguardo. Davanti, un ampio terreno. Presto interrotto da un'oscura massa trasversale che terminava in forma di animale marino. Sì, effettivamente, il bosco le sembrò sin dall'inizio un cetaceo spiaggiato. In una giornata di vento, l'unica volta in cui aveva potuto vederlo, lo aveva conosciuto nella follia, una specie di rabbia impotente come quella di certe forme represses di ribellione umana. Si muoveva senza però abbandonare il luogo, sbuffava mandando raffiche sferzanti e rumorose. Ma non andava oltre quello spettacolo di schiavo ammutinato. Poi tornava immobile per un po', e si sentiva appena l'incontenibile respiro della sua massa.

Verso destra, la barriera vegetale non arrivava a lambire il fiume. Perché c'era anche questo, un fiume senza nome, almeno per lei, che scorreva lungo il bosco, separato da una striscia chiara e lucente, non sapeva ancora se formata da foglie o da sabbia, o forse da qualcosa dello stesso colore del vuoto che aveva dentro.

La verità del paesaggio favoloso, acquisito gratuitamente con la casa comprata per poco più di niente, non stava, tuttavia, in ciò che vedeva, ma in un altro ordine di cose meno tangibili, una delle quali sarebbe stata l'evasione che un semplice treno le avrebbe reso possibile in qualsiasi momento. Proprio come era successo quella notte, sotto gli sguardi sbigottiti di chi l'aveva vista scendere in mezzo a tanta solitudine, a una fermata in piena campagna prima della stazione successiva. Un vero privilegio, le avevano detto. Insomma... se c'era una spiegazione in quel regalo associato al contratto di un immobile, per il momento non le interessava. Tagliò, senza esitazioni, per la campagna illuminata da una luna in qualche modo complice. E fu così che entrò nella casa quella notte, del tutto spoglia di ogni legame precedente e quasi con la sensazione di un ritorno alla matrice originaria, da dove si poteva ritornare, ma con infinite precauzioni.

Rebeca Linke lasciò scivolare a terra il soprabito che copriva la nudità nella quale era uscita. Si distese sul letto, iniziò a guardare le righe bianche e nere con cui la luce della luna, filtrata dalla stuoia, uniformava le cose. Tentò varie volte di uscire da quelle sbarre chiudendo gli occhi. Ma le righe la inseguivano attraverso le palpebre fino a immergerla in una specie di sogno ipnotico. Un sogno che continuerà a spingerla, forse, su quegli stessi binari sui quali il suo treno si è fermato per far scendere solo lei prima della stazione successi-

va. Torna a sentire una voce che sin dall'inizio del viaggio insisteva nel chiederle: «Scusi signora, mi fa vedere il biglietto?». La voce pastosa dell'uomo rimane in mezzo alla fila dei sedili come un grosso corpo. Scorrono filari di alberi, il treno si lancia in senso contrario. Poi, dopo quella fuga nella notte, arrivano le stazioni. La gente sale, scende, si ruba i posti a sedere. «Non lo ha ancora trovato?». La voce dell'uomo le si avventa di nuovo. Ma non ci sono speranze. Poi arrivano i fili spinati. Fili, fili tesi e rumore monotono. Vuole ricordare il titolo di un libro che c'è sul comodino e deve balbettarlo interrotta da un'altra voce, che non proviene più dall'uomo, ma dal filo spinato. «Permetta che lo cerchi io, signora. Sono sicuro che il biglietto sarà nella sua tasca, insieme a qualche chiave». Le parole questa volta erano remote, e l'uomo che le aveva pronunciate tra i fili era anch'egli lontano e traballante, visto come attraverso l'acqua e avvolto da corde di violino che vibravano da dietro la vita. «Oh, grazie» gli disse con voce dolce. «Non si ricordano mai questi dettagli». Non si ricordano mai. Non si ricordano mai. Rumore monotono. L'uomo si scrollò la musica di dosso con le dita. La chiave, il biglietto, il filo spinato. Passano su un ponte di ferro. Il rumore rimbalza sull'abisso. Qualcuno scagliato nel vuoto le grida triste: «Signora, io non volevo impedire il suo viaggio... solo che quando uno intuisce un pericolo vuole avvisare, attivare i segnali di allarme...». L'ometto

non dirà nient'altro. Lei avrebbe desiderato tornare indietro e lanciarsi alla sua ricerca. Ma le righe bianche e nere la trascinavano chissà dove, lasciandola sopraffatta dalla fatica. «Non si ricordano mai questi dettagli» fu l'ultima cosa che riuscì a ripetere, «non si ricordano mai». Prima di accasciarsi a terra riuscì tuttavia a ricordarne uno, per esempio: che dentro il suo libro sul comodino c'era uno stiletto, un'opera d'arte, perfetto per decapitare una donna prigioniera in quel maledetto insieme di righe parallele che le impediva di vedersi intera.

La sua mano vorrebbe afferrarlo, non ci riesce. Fa cadere il bicchiere d'acqua dal comodino e resta lì come un fiore congelato. In quel momento lo stiletto dimostra che sa fare da solo e si sposta, attratto dalla punta delle dita. Normale che vada verso una mano attaccata a un braccio, che a sua volta appartiene a un corpo con una testa, con un collo. Una testa, qualcosa di tanto importante su un collo tanto vulnerabile... La lama penetrò senza sforzo, nonostante il braccio morto e la mano senza dita. Si imbatté in innumerevoli cose che si chiamavano forse arterie, vene, cartilagini, ossa con articolazioni, sangue viscoso e caldo. Si imbatté in tutto tranne che nel dolore, che ormai non esisteva più.

La testa rotolò pesantemente come un frutto. Rebeca Linke la vide cadere senza provare gioia né dolore.

Da quell'istante iniziò a entrare in una nuova dimensione. In una zona nera e totalmente blocca-

ta. Com'era possibile che il mondo in movimento si fosse fermato così, d'un colpo secco? La donna senza testa restò distesa sul tappeto scuro, stretto come un incubo, del suo ultimo atto. Tutto questo aveva di sicuro una dimensione temporale. Ma in quel momento l'ipotesi più semplice doveva essere a corto raggio. Arrivate alla gola le domande cessavano.

Ebbene: chiunque abbia perso un organo sa che a volte lo si sente ancora lì per brevi, affascinanti secondi nei quali è impossibile lottare contro l'evidenza del ritorno. Fu così che le toccò vivere il fenomeno, pur essendo precariamente collocata nella zona senza memoria. Sentì cioè che la sua testa, quella inesistente, stava rispuntando in modo dolce e leggero, come una specie di papavero nella stagione della semina. Aveva dentro un lieve formicolio, unica traccia della gestazione. Impossibile sperare in un altro segno, qualcosa che potesse almeno essere catalogato fra gli attributi essenziali della vita.

Fu, quindi, alla fine di un tempo senza misura, che cominciarono a rinascere in lei le volontà più elementari. Uno sforzo del piede, poi del corpo intero in cerca della verticalità, e vinse così la riga nera della prima tappa. All'improvviso riuscì a individuare la propria testa sul pavimento, la prese tra le mani. Avvertendo il peso del frutto raccolto, lo

cullò camminando leggiadra, pur senza una direzione precisa né equilibrio. Si sentiva crescere dentro qualcosa di simile alla prima montata di latte, sentiva che la stava possedendo. Ma non era tutto. Dal più profondo dell'oscura sensazione iniziava a levarsi la consapevolezza di una colpa. Aveva sparso quella tristezza sulla terra, per colpa sua la testa era senza piedistallo.

La donna non riusciva ancora ad avventurarsi a compiere le azioni più semplici, ma provò e poté prendere una serie di decisioni elementari, come afferrare un fazzoletto, metterselo in testa con la mano libera e annodarlo. Era più che necessario, perché il sangue scendeva come una pioggia incontrollabile dal taglio circolare alla base del collo.

Fu allora che la strana statuetta prese l'aspetto delle altre cose possibili, come un oggetto che nelle mani del crimine avesse trovato la sua vera essenza. Rebeca Linke non sarebbe, però, ricaduta nel vecchio desiderio di accoppiare le due metà contraddittorie di se stessa. I suoi semi di papavero producevano soltanto quel rumore sordo di sonaglio vegetale, simile alla grandine sui vetri. Senza aver ancora elaborato i pensieri pesanti e concatenati, finì per concludere che lo stato di quiete non poteva più attendere, che reclamava il presente come l'acqua che si porta nell'incavo della mano. Collocò allora rapidamente la testa su un sostegno, fece qualche passo indietro e verificò l'effetto nella penombra. La parte amputata continuava le sue mu-

tazioni, cui si aggiungeva ora un atteggiamento di sfida. Vista da una nuova prospettiva, quest'ultima versione sarebbe forse piaciuta alla donna più della contadinella da museo delle cere che tempo prima le aveva mostrato la turgida punta della lingua. Irrequieta e ombrosa dal mento alle sopracciglia, fino all'attaccatura dei capelli sulle tempie, la bambola senza tronco sembrava sfidarla con la sua insolita metamorfosi. Un sentimento strano e ambiguo cominciò a dominarla. Si inginocchiò, all'altezza della testa. «Amanda, voglio baciarti» riuscì a dirle. Ma non poté farlo. Quella bocca irreale glielo impediva come negli incubi.

All'improvviso vide con terrore che l'emorragia non si fermava e che il volto, già pallido di morte, reclamava il proprio sangue. Diventava quindi improrogabile tornare al punto di partenza, rimettere il pensiero al suo posto, ricostruire l'universo reale con le stelle sempre in alto e la terra in basso, secondo schemi elementari. Con una mossa efficace, la donna decapitata prese la sua vecchia testa, se la rimise con un colpo deciso, come un casco da combattimento. Il peso la fece barcollare per qualche istante. Inoltre, era difficile e fastidioso tornare al mondo attraverso gli occhi, una sorta di soffitta dove, per la forza dell'abitudine, le cose e la loro rappresentazione sembravano rivendicare il diritto alla normalità, graffiando spietate l'innocenza dell'aria. Fortunatamente, tuttavia, e più veloci dell'innesto di una pianta, le due linfe tornarono a intrecciarsi.

Tutto a posto, no? Rebeca Linke fece scorrere i pollici lungo il collo, dove il taglio iniziava a bruciarle come un filo metallico rovente. Ma questo ormai non aveva più importanza rispetto al resto, allo stato di veglia ripreso sotto nuove forme. Misurò la stanza a passi vacillanti. In realtà l'anemica testa non sembrava la stessa di una volta. Ma che importava? Una sensazione sottile di felicità non permetteva paragoni, ecco tutto. Finché la mano, indugiando sugli oggetti un po' più del solito, riuscì ad aprire la porta dopo un lungo alterco con il pomello.

E fu in quell'istante che sul grande prato iniziò la notte della donna, la prima notte veramente sua. Rebeca Linke soffrì di una vertigine improvvisa. Cercò di controllarla afferrandosi a qualcosa. Ma non c'era niente vicino. Le stelle, ammucchiate come se fossero saldate per le punte, brillavano troppo lontano. Neanche in quel momento d'imbarazzo, lo stupore l'abbandonò. Senza limiti, piena di possibilità, molto più libera delle incerte cose del cielo: era la sua notte. Doveva allora tuffarcisi dentro, sfidare le asperità dei rovi lì intorno, dietro i quali riusciva a scorgere una zona meno impervia. Non aveva mai camminato scalza se non sul tappeto o sulla sabbia. Ma decise di sopportare senza proteste le spine, stupide com'erano, sempre destinate alle piante dei piedi in basso e allo stesso universo

sopra. Andava a mani vuote. Mentre continuava ad avanzare, le venne in mente di sollevare le palme e di guardare le linee al chiarore della luna. Impossibile interpretare il favoloso destino che le avevano letto una volta sulla mano con qualche timore un po' teatrale, come se non si azzardassero a rivelare l'intera predizione. Strano: vedeva gli occhi verdi del gatto sulla spalla ossuta della vecchia, e gli utensili appesi, e un ramo fiorito che attraversava in diagonale la finestra della stamberga. Ma non aveva il minimo ricordo della profezia in sé, nonostante il suo terrificante messaggio di allora. Riprese a guardare le linee, come un bambino che non sa leggere e deve accontentarsi delle figure di un libro. Questa volta, comunque, le sembrò di trovare qualcosa che non aveva mai sospettato di portare con sé nelle proprie mani. Poi le abbassò, si accarezzò il fianco. Mentre camminava, sentiva il meccanismo di quell'osso nascosto, così robusto e coperto in modo tanto semplice. Erano, tutto sommato, esperienze di un minuscolo inventario, capaci però di sostituire la vecchia paura con una totale irriverenza verso i rischi. Quando la carezza le arrivò ai seni ebbe la sensazione di riscoprirsi dopo un immenso oblio. Pendevano, spuntati, non più sodi. Ma erano molto più dolci di prima, grazie alla pesantezza che li aveva pervasi. Li sollevò tra le mani e continuò a camminare. Cominciava a quel punto il terreno pianeggiante. Non così liscio né disabitato come sembrava da lontano. Era con-